

La revisione delle diocesi (2)

Il problema della riduzione delle Diocesi in Italia e del conseguente loro ridimensionamento è tornato di attualità, dopo che il Santo Padre, dimostrando ancora una volta vivissima sensibilità alle questioni di fondo e agli orientamenti emersi dal Concilio, ne fece cenno nel discorso rivolto all'Episcopato Italiano, riunito a Roma pochi giorni or sono: «Grandi problemi, disse il Papa, si prospettano all'Episcopato Italiano, a cominciare da quello che nasce dal numero eccessivo delle Diocesi».

Il Concilio discusse questo argomento trattando lo schema *De Episcopis ac de regimine diocesum* e precisamente il Capitolo IV.

In verità la discussione di questo Capitolo è stata forse la più breve: fu difatti esaurita in appena due Congregazioni Generali, neppure complete (la 67.a e la 68.a del 14 e 15 novembre 1963). Le due Congregazioni furono tuttavia sufficienti ad esporre le ragioni pro e contro i provvedimenti previsti dallo schema.

La stessa brevità però impedì all'opinione pubblica di afferrare tutta l'importanza di quel dibattito, anche perché i maggiori giornali in quel tempo erano occupati a comporre pezzi di colore sulla polemica insorta fra i Cardinali Ottaviani e Frings a proposito del funzionamento del S. Offizio.

Questione delicata

L'Avvenire d'Italia fu uno dei pochi, forse il solo, che mise nel dovuto risalto le questioni che vennero agitate nei giorni 14 e 15 novembre, questioni delicate e complesse che toccano tradizioni e interessi diversi delle nostre popolazioni.

Il Capitolo IV dello schema conciliare *De Episcopis* tratta delle

*Vescovo di Bova (R.C.)

circoscrizioni delle Diocesi e delle provincie ecclesiastiche, prevede lo smembramento delle Diocesi troppo grandi e la soppressione o l'unione delle Diocesi troppo piccole, la revisione delle provincie ecclesiastiche, la scelta dei capoluoghi di Diocesi che devono essere di comodo e facile accesso ai fedeli e ai sacerdoti, la continuità territoriale della Diocesi, la costituzione di commissioni Nazionali per lo studio e la revisione dei confini.

Per tutta questa materia il Concilio, fedele al suo fine pastorale accetta e segue il principio richiamato all'inizio dello schema: *animarum salus, lex in Ecclesia Christi suprema*.

Dei sette articoli di cui si compone il capitolo, il più importante è certamente il 27 che suona letteralmente così: *Le Diocesi che per il loro territorio o per il numero degli abitanti siano troppo grandi, considerate attentamente tutte le circostanze siano divise o dismembrate o disposte secondo un nuovo ordinamento; le Diocesi troppo piccole siano unite ad altra Diocesi o siano soppresse, ovvero di più diocesi piccole se ne costituisca una nuova*.

Lo schema non determina quando una Diocesi debba considerarsi troppo grande o troppo piccola, lasciando giustamente alle istituende Commissioni nazionali, e in definitiva alla S. Sede, l'ultimo giudizio in merito.

Su questo articolo si ebbero due interventi di Vescovi italiani: uno di Mons. Aurelio Sorrentino, Vescovo di Bova in provincia di Reggio Calabria, l'altro di Mons. Roberto Massimiliani, Vescovo di Civita Castellana in provincia di Viterbo.

È doveroso rilevare che in Concilio è stato messo l'accento non tanto sulla soppressione o unione delle Diocesi troppo piccole (Mons. Massimiliani ebbe a dire: *exclusis Dioecibus vere animis parvis, multae sunt Dioeceses parvae quae optime reguntur*), quanto sulla necessità di una revisione dei confini delle Diocesi d'Italia, rimaste quasi completamente immutate dal tempo della sistemazione avvenuta verso il mille. È giusto che in questa materia non si debba essere troppo facili nel fare frequenti mutazioni o revisioni, perché si potrebbe andare incontro alla necessità di erigere dopo pochi anni quanto è stato soppresso o sopprimere quanto è stato eretto. Ma non sembra neanche pastoralmente vantaggioso che neppure i millenni possano incidere in realtà troppo soggette alle vicissitudini delle cose umane, alle guerre, alle trasmigrazioni di popoli, al progresso, e così via: le ragioni storiche devono cedere alle necessità pastorali. Le stesse ragioni storiche, che consigliarono o imposero nel passato erezione di

tante Diocesi, possono consigliare o imporre, per il bene delle anime che si faccia una revisione.

Il giusto mezzo

Le Diocesi, giustamente rileva lo stesso schema di Decreto, devono provvedere nella maniera più idonea possibile al bene e alla salvezza delle anime. Ora, come questo fine viene frustrato o reso quanto meno difficile quando una Diocesi ha un territorio troppo esteso o uno stragrande numero di fedeli, parimenti si ha una obiettiva difficoltà al raggiungimento dello scopo quando, per la ristrettezza del territorio, per la carenza di sacerdoti, per povertà di mezzi, il Vescovo viene a trovarsi nella impossibilità a provvedere alle necessità spirituali dei fedeli, a sostenere e organizzare quegli Uffici e quelle istituzioni, che, specie nei tempi moderni, sono addirittura indispensabili a un retto e proficuo lavoro e governo spirituale.

Si dice: ma la presenza di un Vescovo è un grande vantaggio, e si deve al loro alto numero se, come disse Pio XI, il protestantesimo non è riuscito a mettere radici nella nostra patria.

È facile osservare che il primo argomento, come dicevano gli Scolastici, *nimis probat*: dovremmo allora aumentare il numero delle Diocesi?

Per il secondo argomento, con tutto il rispetto dovuto al grande Papa, cui vengono attribuite quelle parole, si può rilevare che la storia non si fa coi se e che comunque sta il fatto che la stessa cosa, nonostante la presenza di tanti Vescovi, non si è ripetuta per il fenomeno comunista in Italia, che è il più forte ed esteso del mondo.

Già nel 343 il Concilio di Sardica proibiva la costituzione di vescovadi nei villaggi e nelle piccole città «perché non perda di prestigio il nome e l'autorità vescovile».

Il problema delle piccole Diocesi e della conseguente revisione delle circoscrizioni ecclesiastiche si pone quindi, come ha rilevato il Santo Padre, con carattere di urgenza in Italia, dove si contano ben 300 Diocesi (l'Episcopato Italiano è il più numeroso di tutte le Nazioni del mondo).

Mentre nell'Italia Settentrionale predominano in generale le grandi Diocesi scendendo verso l'Italia Centrale, e più nell'Italia Meridionale, si nota che il loro numero aumenta, fino ad avere Diocesi minuscole con pochissime parrocchie (non è questa una

ragione che ha impedito nel passato una adeguata formazione del clero con tutte le conseguenze connesse, specie nell'Italia Meridionale, tanto che la Santa Sede ha dovuto ricorrere all'istituzione di Seminari interdiocesani o regionali? non è qui una obiettiva difficoltà per un'efficiente organizzazione dell'apostolato dei laici, oggi tanto necessario?).

Da un esame su questa materia risulta che la situazione delle Diocesi Italiane (calcolate solamente le Diocesi fino a 50 Parrocchie e fino a 100.000 abitanti) si presenta così:

A) Riguardo al numero delle Parrocchie:

Diocesi fino a 10 Parrocchie - n. 20

Diocesi da 11 a 15 Parrocchie - n. 16

Diocesi da 16 a 20 Parrocchie - n. 22

Diocesi da 21 a 30 Parrocchie - n. 42

Diocesi da 31 a 50 Parrocchie - n. 53

B) Riguardo al numero degli abitanti

Diocesi fino a 30.000 abitanti - n. 28

Diocesi da 31.000 a 50.000 abit. - n. 38

Diocesi da 51.000 a 100.000 abit. - n. 73

Dati eloquenti

Scendendo ancora ai dati più particolareggiati diamo un elenco, non completo, delle Diocesi comprese fra i primi tre gruppi del quadro A), indicando fra parentesi il numero delle Parrocchie e degli abitanti, affinché meglio si veda l'entità del fenomeno del frazionamento e della polverizzazione delle Diocesi:

Cingoli (parr. 10; abiti 11.600); Loreto (4; 9.840); Matelica (9; 8.700); Treia (10; ?); Atri (9; ?); Civitavecchia (10; ?); Tarquinia (10; 75.800); Pompei (2; 13.150); Acquaviva (4; 14.700); Altamura (10; 45.000); Bisceglie (9;?); Gallipoli (10; 28.000); Giovinazzo (5; ?); Gravina (9; 46.000); Irsina (5;?); Molfetta (10; ?); Ruvo (7; ?); Terlizzi (6;?); S. Lucia del Mela (9; 19.000); Tuscania (5; ?).

Pergola (13; ?); Tolentino (14; ?); Ortona (12; ?); Frascati (12; 67.000); Ascoli Satriano (12; 49.000); Bovino (13; 40.000); Cerignola (14; 54.000); S. Severo (15; 96.000); Troia (11; 32.000);

Lacedonia (12; 32.000); Sarno (13; ?); Venosa (11; 52.000); Barletta (12; ?); Crotone (11; 53.000); Nicotera (14; 16.000).

Montepulciano (18; 18.000); Amelia (20; 25.000); Recanati (19; 47.000); S. Angelo in Vado (19; ?); Lanciano (19; 81.000); Alatri (16; 35.000); Civita Castellana (20; 66.000); Nepi (19; 34.000); Orte (17; ?); Segni (16; 44.500); Sutri (17; 37.000); Calvi (19; ?); Ischia (20; 35.000); Alife (20; 36.000); Bova (19; 30.800); Nusco (20; 39.500); Melfi (17; 52.000); Muro Lucano (18; 36.000); Bitonto (16; ?); Monopoli (19; 86.000); Ostuni (16; 76.000).

Da notare che alcune di queste Diocesi sono unite sotto varie forme ad altre Diocesi; però, il più delle volte, ciascuna conserva la propria organizzazione con propria Curia, Giunte Diocesane, Uffici ecc.

Si può ritenere che da una razionale e sistematica revisione non possa non provenire un grande beneficio al cattolicesimo italiano. Vi sono certo delle difficoltà, ma, a parte le prevedibili e temporanee reazioni di piccoli centri che verrebbero colpiti, i vantaggi sarebbero certamente grandi. D'altra parte, le temute reazioni potrebbero essere evitate o almeno ridotte, se, come è stato anche proposto in Concilio, si lasciassero a tante vecchie sedi vescovili alcuni privilegi e soprattutto se si faranno i programmi vasti, almeno su basi regionali, da attuare a mano a mano che le Diocesi si rendono vacanti, evitando, per quanto possibile, provvedimenti particolari, che tante volte assumono il carattere di punizione o di umiliazione a singole Diocesi, senza risolvere il problema di fondo. Occorre soprattutto una opportuna preparazione psicologica, in modo da chiarire la vera natura dei provvedimenti, che dovranno tendere, in ultima analisi, a meglio provvedere ai bisogni delle anime e a meglio corrispondere alle mutate necessità dei tempi.

Da "L'Avvenire d'Italia" del 30 aprile 1964, p. 2.

